

Cari amici e cari compagni,

uno scenario nuovo si è aperto in queste settimane.

La crisi finanziaria della Grecia e la speculazione sull'euro che segnano un passaggio decisivo per la vecchia Europa.

L'emergenza ripropone l'esigenza di riprendere con più determinazione quel processo di integrazione che in questi anni si era allentato.

Non si tratta, a questo punto, di una diatriba accademica tra europeisti convinti ed euroscettici.

Si tratta di ripensare le ragioni strategiche e le politiche dell'Unione Europea, per decidere quale sarà lo sbocco di questa nuova fase.

Si tratta di decidere, questa volta, se andare avanti o tornare indietro.

I partiti socialisti e democratici ora hanno il dovere di essere chiari, e di esprimere una proposta unitaria per portare i problemi e le soluzioni alla loro vera dimensione, che è quella sovranazionale.

La politica mercantilista, di ripiegamento nazionale, perseguita in questi anni dalla destra, mostra ora i suoi risultati.

Ora si può andare verso un'Europa intergovernativa, che mantiene sostanzialmente una funzione mercantile, e cerca il suo equilibrio finanziario nella riduzione dei sistemi di protezione sociale.

Oppure si può cogliere l'opportunità che la crisi ci offre di costruire finalmente l'Europa in cui crediamo. L'Europa federale delle istituzioni democratiche, alla quale i singoli stati si affidano, e cedono sovranità.

L'Europa che vuole essere una grande potenza civile, come la definì Romano Prodi.

L'Europa dei popoli, delle civiltà, delle culture, del saperi.

L'Europa sociale, del lavoro e dei diritti, dell'uguaglianza, della solidarietà.

Gli Stati Uniti d'Europa, che le forze progressiste possono promuovere insieme, nelle istituzioni europee, partendo da una piattaforma comune.

Nel mondo, ed anche in Italia, la destra ha costruito il suo pensiero politico sull'idea del liberismo sfrenato, e del mercato autoregolato che è collassata fragorosamente con l'esplosione della crisi economica.

Nel mondo, ed in particolare nei paesi più vivaci e dinamici, emergono nuove riposte, e ad esse corrisponde ripresa economica. Nel 2010 l'India crescerà del 8%, il Brasile del 7%, gli Stati Uniti del 3%. Contro l'1% previsto per l'Europa. Ecco perché possiamo e dobbiamo cambiare.

Cambiano gli scenari, in modo profondo.

Il discorso tenuto lo scorso anno dal Presidente Obama al Cairo ha aperto una nuova fase nella politica estera americana, che rovescia completamente l'impostazione dell'amministrazione Bush.

Agli attentati dell'11 settembre del 2001 l'America aveva risposto con azioni che hanno prodotto il radicalizzarsi del conflitto con il mondo islamico, con l'unilateralismo e con la guerra preventiva.

Oggi Obama parla con un linguaggio nuovo, del dialogo con l'islam, di multilateralismo, di pace.

Alla crisi economica i paesi più avanzati rispondono con nuove e significative politiche economiche keynesiane. E' la sfida della cosiddetta Green economy, che punta sulla tutela dell'ambiente e sul risparmio energetico

Si apre una riflessione, a cominciare dagli Stati Uniti, sul ripensamento dell'economia sociale e, per l'America è un'innovazione straordinaria, sulla nascita di un nuovo welfare universalistico.

Anche nella nostra società, i cambiamenti socio demografici, l'emergere dei nuovi bisogni, richiedono una riforma del sistema di coesione e ci pongono la sfida della sostenibilità dell'universalismo.

Come dare risposte appropriate a tutti, ricchi e poveri, in ragione del bisogno, ma con un sistema economicamente sostenibile perché finanziato dalla fiscalità generale, quindi da tutti in ragione del proprio reddito.

Sono tutte sfide nuove, difficili ed affascinanti, che chiamano in campo una moderna forza progressista e riformista.

Berlusconi non può coglierle perché è culturalmente sul fronte opposto, e per questo ripiega nel populismo (la magistratura, il parlamento che non serve a nulla, la propaganda strumentale sui costi della politica, l'evidente insofferenza per ogni dialettica nel sistema dell'informazione).

Ma dobbiamo vedere con lucidità che ormai buona parte del paese parla come lui, che in questi anni ha costruito una vera e propria egemonia culturale, perché il suo pensiero ha fatto presa.

Anche grazie al suo dominio sui media, la sua visione della vita, e con essa l'idea di società che la sottende, attecchiscono.

E' una visione che ha il respiro corto, una certa insofferenza per le regole, e si nutre di qualunquismo e di antipolitica.

Ma per quanto possa piacerci poco, non possiamo negare l'egemonia culturale del pensiero della destra, nel Paese.

E' un'egemonia che mette in discussione i fattori coesivi tradizionali, che alimenta le paure e spinge al prevalere degli egoismi, specialmente nei ceti più deboli e popolari.

E' un'egemonia che indebolisce il valore della solidarietà e della coesione sociale ed alimenta le pulsioni più difensive, che si rappresentano con l'idea della chiusura.

Sarebbe un errore analizzare la forza dei nostri avversari solo alla luce delle diatribe di potere e di ruolo tra Berlusconi e Fini. Oggi il Popolo della Libertà non è più semplicemente l'assemblaggio di FI ed AN.

Mi pare che vi sia stata in questi anni una vera e propria mutazione culturale ed identitaria della destra, che oggi costruisce la sua classe dirigente in tutto il paese ed abbraccia un'ideologia.

E' l'ideologia della restaurazione di un'idea arcaica di società chiusa, che trae dalla sua chiusura all'esterno una retorica della difesa dell'identità e della nazione dai cambiamenti del mondo.

E' l'ideologia dell'identità nazionale che si ritrova nel conflitto con l'islam, secondo il paradigma dello scontro di civiltà, declinato sui temi dell'immigrazione, delle moschee, e così via.

E' l'ideologia del fondamentalismo religioso sui temi etici: dalla fecondazione assistita, ai dico, al testamento biologico.

Dunque non si tratta di una politica moderata, ma di una destra populista e radicale, che in molti aspetti non assomiglia alle vecchie forze conservatrici del PEE, quanto a quelle più reazionarie e nazionaliste.

E' sempre più evidente come l'alleanza tra il PDL e Lega non si regga semplicemente su di un accordo politico e di potere, ma sulla condivisione di fondo di questa comune base ideologica.

Essa viene declinata in maniera diversa, ma sono due facce della stessa medaglia, interdipendenti e camaleontiche, e perciò capaci anche di scambiarsi i ruoli che recitano nella medesima commedia.

Sicuramente gli scandali e le vicende giudiziarie che hanno coinvolto esponenti delle forze politiche della destra hanno indebolito la credibilità del Governo e di Berlusconi, ma non è affatto vero che la sua alleanza politica sia in declino.

In tutta Europa cresce il consenso elettorale di forme analoghe della destra politica più ideologica e radicale, ai danni prima di tutto del pensiero politico moderato e della cultura liberale, quella che ha sempre difeso l'idea della società aperta, e che storicamente ha improntato la politica delle forze europee di ispirazione liberale, popolare e conservatrice.

Anche in Italia c'è una parte molto ampia della società, che è intimorita dai cambiamenti del mondo, che manifesta un'evidente perdita di prospettiva, e che si riconosce ancora nel messaggio protezionistico e populista che il Berlusconismo esprime.

Ad esso noi abbiamo contrapposto troppo poco sul piano politico, e soprattutto poco sul piano della capacità di rappresentare un'alternativa credibile.

E' necessario che il Partito Democratico reagisca subito. Come forza di alternativa a livello centrale. Come forza di governo nelle regioni e nei territori amministrati.

Il risultato delle Regionali ci ha detto che per corrispondere alle aspettative che la nascita del PD aveva suscitato la strada da fare è ancora molta.

E' un voto che va studiato con realismo e che indica la urgente necessità di dotare il PD di un programma e di un'organizzazione con profonde radici nella società.

Scelte da compiere con coraggio e determinazione, aprendo una stagione di profondo rinnovamento e facendo avanzare una nuova leva di dirigenti, che dia garanzie di qualità.

Il primo e più evidente segnale che ci giunge dal voto è lo scollamento con le giovani generazioni, anche quelle portatrici di sensibilità a noi vicine, che hanno trovato altri interlocutori.

Ora il PD deve confrontarsi innanzitutto con le istanze più vive messe in campo dai giovani del nostro territorio.

Siamo convinti che il PD saprà costruire e rappresentare un'alternativa alla destra capace di vincere. Ma per fare questo, come hanno scritto i giovani che presentano un loro documento al congresso "il partito deve necessariamente diventare un punto di convergenza e non un'oasi di esclusione. Troppe volte, nell'ultimo decennio, abbiamo temuto (ed escluso) il confronto con

movimenti, istanze e sensibilità. Bisogna scendere nel terreno dei contenuti. Confrontarsi sui punti. Diventare interlocutori.”

Oggi c'è una nuova generazione di giovani, iscritti o simpatizzanti, impegnati nelle amministrazioni o nel mondo del lavoro, dell'università, che potrebbe esprimere energie ed idee nuove per ridare slancio e vitalità al partito democratico. Per questa generazione non è il momento di tirarsi indietro. Il messaggio che il partito deve rivolgere loro è molto semplice : “entrate e cambiateci”.

Ne abbiamo bisogno per rinnovare il nostro pensiero, la nostra capacità di analisi, il nostro modo di vedere i problemi, le nostre risposte.

Ne abbiamo bisogno per pensare nuove politiche, per rappresentare il nostro progetto di cambiamento, e dimostrare come vogliamo e possiamo cambiare l'Italia.

Dobbiamo discutere di tante cose nel nostro congresso, ma le più importanti riguardano, a mio parere, il profilo culturale del partito democratico.

Abbiamo fatto il PD perché i vecchi partiti non bastavano più, non erano più adeguati per trovare le risposte nuove per i **nuovi problemi della società italiana**. Questo è il compito che abbiamo davanti.

Il primo grande problema che abbiamo è **come costruire una società comunitaria**. Vent'anni di neoliberalismo e di Berlusconi hanno minato alla base le fondamenta culturali ed etiche della prima repubblica, contenute nella costituzione.

Si è radicata a fondo l'idea che è ci si può far strada calpestando gli altri, che ciascuno deve pensare per se, che il valore delle persone dipende dal loro successo, e che per aver successo bisogna farsi furbi, che le regole civili sono ostacoli alla libertà degli individui, che ciò che è pubblico non è di nessuno, e quindi ci si può serenamente sottrarre alle proprie responsabilità (come quella fiscale) verso la collettività.

Compito del Partito Democratico è restituire fiducia nell'azione collettiva, nell'utilità del sacrificio, nella solidarietà, nel dovere dello Stato di agire per il bene comune.

In altre parole restituire alla politica il suo valore ed il suo scopo. Migliorare la società, renderla più vivibile, conquistare maggiore libertà e maggiore giustizia sociale.

E' un'idea di società che non basta evocare sul manifesto dei valori, si deve incarnare nel progetto politico, nelle proposte, nel linguaggio di un partito e della sua classe dirigente.

Per definire il progetto bisogna prima di tutto studiare i cambiamenti, leggere la società, interpretarla, capire le contraddizioni, e poi cercare le risposte.

Consiglio di andare a rileggere i dati delle ricerche che ha fatto in questi anni Vittorio Martinelli su Ravenna.

E' un lavoro prezioso, se lo studiamo, invece di tenerlo nel cassetto.

Siamo di fronte ad una scomposizione della società, che segna un grandissimo problema culturale.

Il crollo della fiducia negli altri è generalizzato. Investe il rapporto con la politica e le istituzioni, ma anche la vita familiare ed il rapporto con i colleghi sul luogo di lavoro.

Idolatrando lo status ed il successo, incoraggiando lo spirito di rivalità, ci siamo persi per strada il rispetto reciproco.

C'è una crisi dei punti di riferimento fondamentali, delle strutture educative formative, della produzione di senso legato a riferimenti valoriali forti.

Con il diminuire della coesione sociale diminuisce il senso di appartenenza e la fiducia nei legami comunitari ed aumenta l'individualismo più miope ed egoista.

Aumentano le paure, la chiusura, la logica del proprio giardino, e tutto questo rischia di mettere in discussione livelli di civiltà già acquisiti e conquistati.

Questo è il brodo di coltura della Lega, è da qui che prendono i voti, altro che radicamento territoriale.

Ora, è possibile invertire un trend culturale di lungo periodo? Si può cambiare strada, tornando a rivalutare la responsabilità sociale a scapito dell'individualismo?

Sì, è possibile perché è già successo nella storia: all'inizio dell'Ottocento. Per i centocinquanta anni successivi ci fu una crescita costante della responsabilità sociale, poi invertita negli ultimi cinquant'anni.

Ma per invertire la rotta bisogna pensare nuove politiche pubbliche che producano nuove solidarietà.

La scuola ha un ruolo decisivo nel determinare questo genere di svolte, insieme con quello dei genitori nell'educazione dei figli.

E poi servono politiche di promozione sociale, e di coesione comunitaria.

Investire sull'associazionismo non vuol dire semplicemente dare più soldi alle associazioni ma promuovere la cultura associativa, il senso di responsabilità verso gli altri, l'idea di appartenere ad una comunità.

Il civismo della nostre terre, che si è espresso nelle mille forme orizzontali di autorganizzazione delle comunità per rispondere ai propri bisogni (dal mutuo soccorso alle leghe, ai sindacati, alle cooperative, alle associazioni, al volontariato) è stato uno dei nostri principali fattori di sviluppo.

Se non riusciremo a rinvigorire con risorse nuove e giovani il nostro civismo, il nostro capitale sociale, perderemo questo vantaggio competitivo.

C'è uno spazio enorme da studiare, su cui lavorare, che riconosce in tanti aspetti della vita collettiva delle nostre comunità il principio di sussidiarietà, valorizza la capacità delle comunità di organizzarsi secondo modalità diversificate, dentro un impianto di programmazione pubblica delle politiche e dell'utilizzo delle risorse.

Il secondo grande problema che abbiamo è **come costruire una società laica, che non sia indifferente all'etica.**

E' triste che il dibattito più moderno su questi temi sia è ancora quello dei nostri padri costituenti, sull'articolo 7 della Costituzione.

Purtroppo la politica italiana ha compiuto solo dei passi indietro, rispetto a quel dibattito.

L'utilizzo strumentale che la destra ha fatto dei temi etici, per produrre uno scambio politico con la CEI e le alte gerarchie ecclesiastiche, ne è la testimonianza.

Il principio fondamentale della laicità dello stato moderno è stato minato da una logica di scambio tra subordinazione legislativa all'etica religiosa da una parte, e consenso elettorale che ne può derivare dall'altra.

L'incertezza del Partito Democratico sulle questioni cosiddette "eticamente sensibili" ha oggettivamente favorito questa logica di scambio, ed il consenso della destra.

Gli esponenti della destra sono ben contenti di sfruttare questa situazione, e vorrebbero dare ad intendere che ciò che sta a cuore agli italiani religiosi sono solo temi quali l'aborto e le coppie di fatto, la fine della vita e la religione nelle scuole.

Noi democratici, per lo più, abbiamo abboccato all'esca. Nella migliore delle ipotesi abbiamo cercato di evitare l'argomento dei valori religiosi, sostenendo che, quali che siano le convinzioni personali, il principio di laicità dello stato è la bussola fondamentale.

E' certamente un giusto argomento, ma temo non sia sufficiente. Il PD ha il dovere di trovare nuove sintesi, perché volere uno stato laico non significa essere indifferenti alle convinzioni etiche, che derivano anche dal sentimento religioso, dei cittadini.

Le leggi dello stato sono coercitive e sono uguali per tutti. A differenza di una convinzione morale o religiosa, ad una legge è obbligatorio attenersi, e sono previste sanzioni per chi non intende farlo.

Le leggi dello Stato valgono per tutti, credenti e non credenti, cristiani, mussulmani, buddisti, induisti, atei. Per questa ragione la laicità dello Stato è la premessa per una capacità di sintesi anche sui temi eticamente sensibili, che una forza politica progressista e democratica deve sempre saper fare, nel suo progetto politico.

Viviamo in un mondo ed in un Paese pluralistico e certamente noi riteniamo che non si possa imporre agli altri la propria visione religiosa. Tuttavia non possiamo aspirare a vivere in una società indifferente ai giudizi di valore, agli orientamenti etici che definiscono ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, alla produzione di senso che deriva dalla visione morale che è dentro di noi.

A lungo andare credo che facciamo un errore a non riconoscere l'importanza della fede nella vita della gente, e credo che avremmo bisogno di una riflessione seria sulla necessità di riconciliare la fede con la nostra moderna democrazia pluralista.

Ogni giorno milioni di italiani vivono la loro vita quotidiana: lasciano i bambini a scuola, prendono il treno, vanno in ufficio, fanno le loro spese, eppure sentono che c'è qualcosa che manca. Che il lavoro, le proprietà, i passatempi, gli affari non bastano. Hanno bisogno di uno scopo, di una orizzonte entro cui collocare le loro vite. Vogliono credere che il loro destino non è solo quello di percorrere una lunga autostrada verso il nulla.

Inginocchiarsi davanti ad una croce è un modo per trovare risposte a domande profonde dell'animo umano. Ecco perché se veramente vogliamo parlare alla gente così com'è, esprimere le nostre idee di progressisti, i nostri valori e le nostre speranze, non possiamo rifiutare preventivamente il confronto con il discorso religioso.

Se avviciniamo con disagio, o proviamo a sfuggire i temi dell'etica religiosa ci sarà più difficile affrontare alcune questioni politiche in termini morali.

Dopotutto, i problemi della povertà e del razzismo, o di quelli che sono senza lavoro e senza protezione sociale, non sono problemi meramente tecnici da inserire tra i dieci punti del programma perfetto.

Essi hanno radici profonde nell'indifferenza sociale e nell'insensibilità individuale, insomma, nelle imperfezioni dell'uomo.

Risolvere simili problemi richiede cambiamenti nella politica del Governo, ma richiede anche cambiamenti nei cuori e nelle mentalità delle persone.

Ecco perché ritengo sbagliato dire che gli uomini non debbano portare la propria morale personale, che può derivare anche dalla fede o dalle convinzioni religiose, nel dibattito politico.

Se ci scolliamo di dosso alcuni pregiudizi potremmo riconoscere che laddove si tratta di scegliere una direzione morale e materiale per il nostro Paese alcuni valori sono condivisi tanto dai credenti che dai non credenti.

Potremmo riconoscere che l'appello al sacrificio in nome della prossima generazione, il dovere di aiutare il prossimo, la necessità di pensare in termini di "noi" e non solo di "io" si ritrovano proprio nella cultura religiosa, anzi nelle diverse culture religiose.

Mai come oggi, con il degrado del dibattito politico portato dalla destra, abbiamo bisogno di questa iniezione di moralità.

Poiché non credo che i religiosi abbiano il monopolio sulla morale, preferisco che chi come me non ha il dono della fede, ma ritiene di avere solide radici morali ed etiche, possa rivendicare la propria moralità, la propria etica ed i propri valori senza far finta di essere qualcosa che non è. Non ce n'è bisogno. Nessuno ne ha bisogno.

La nostra politica, dicevo, deve sapere superare il pregiudizi che ciascuno di noi si porta dietro, gettare ponti tra le divergenze esistenti, e costruire nuove sintesi. Sono convinto che la maggior parte dei credenti italiani vogliano che ciò accada. Per quanto religiosi possano essere, credo che i più siano stufi di vedere la fede utilizzata per disprezzare e per dividere. Perché non è questo il modo in cui percepiscono la fede nella loro vita.

Sono convinto che i più condividano con noi la speranza di poter vivere fianco a fianco in un mondo che sappia conciliare il credo di ognuno con il bene di tutti.

Questo ci porta al terzo grande problema che abbiamo, che è **come costruire la società multietnica**.

Il mondo policentrico e la società multietnica sono la realtà ed il futuro certo dell'umanità.

La storia umana non si ferma con una legge: governarne il corso è il solo modo di garantire lo sviluppo e la sicurezza nella libertà. Pensare all'integrazione in grande, tra i popoli e all'interno di ogni Paese vuol dire costruire il futuro.

E' un processo inevitabile, necessario e prezioso. Dobbiamo garantire flussi legali e integrare chi viene legalmente.

Per chi viene ci sono regole e valori universali da rispettare, per chi accoglie ci sono diritti uguali da riconoscere.

L'essenza delle verità che l'Europa cristiana e umanistica ha prodotto è che ogni essere umano è portatore di diritti inalienabili.

Chi nega il valore assoluto della dignità delle persone si allontana dalla cultura occidentale che dice di voler difendere.

Saremo credibili nel chiedere il rispetto dei diritti universali a chi li ignora solo se li riconosciamo entro i nostri confini.

Ma dobbiamo avere chiaro che la politica che parla di immigrazione, non parla solo degli effetti strutturali di un fenomeno sociale e demografico. Parla di identità.

La nostra, quel che siamo oggi. Quella che temiamo di perdere. Quella, inesistente, che qualcuno, per convinzione o per calcolo, cerca nel passato. Quella che dobbiamo costruire nel futuro. Quella degli altri, che dobbiamo cercare di comprendere. Quella che rischiamo di smarrire, cercando di difendere.

Quando parliamo di identità non parliamo di una cosa statica ed immobile.

Le identità noi le pensiamo stabili e invece sono costantemente rimodellate, articolate modificate, trasformate.

Non è solo la storia che c'è dietro, ma è un processo dinamico, in costruzione.

Ora se vogliamo affrontare realmente il problema della costruzione della società multietnica noi dobbiamo ricercare nuovi modelli inclusione sociale e di cittadinanza, dar vita ad una nuova idea di appartenenza alla medesima comunità.

Non vuol dire andare contro ma oltre le identità e le appartenenze tradizionali, e si tratta di un processo estremamente difficile e complesso, che richiede politiche pubbliche ed investimenti nuovi.

Il dibattito meschino sulla moschea che ha appassionato tanto i giornali e la politica ravennate, rende evidente come il conflitto di civiltà che vi sottinteso sia legato a un'idea di incomunicabilità.

Ma se è questo il problema che dobbiamo affrontare allora il primo punto è la costruzione delle basi comuni dell'appartenenza.

E quali sono le basi prime dell'appartenenza ad un comunità? Le sue regole ed il rispetto di quelle regole.

Di qui passa l'integrazione, e su questo dovremmo produrre idee nuove. Non si risolve il problema con una festa o una cena multietnica.

Non vogliamo una società divisa tra chi è nato qui e chi è venuto per lavorare.

Nel tempo non reggeremmo questa frattura.

Ma se la nostra idea è quella dell'inclusione abbiamo bisogno di pensare meglio le politiche dell'integrazione, le politiche educative e quelle sociali, perché il sistema che abbiamo costruito non è evidentemente sufficiente.

Se cresce la lega e noi continuiamo a perdere consensi in quella direzione, dobbiamo capirne le ragioni.

L'Italia ha conosciuto in 5 anni un incremento della presenza di immigrati pari a quella che gli altri paesi Europei (Francia, Germania, Gran Bretagna) hanno conosciuto in 30 anni.

Questo fenomeno impatta drammaticamente con le nostre comunità, ovunque, nei paesi piccoli più che nelle città, e produce, per mille ragioni e non solo per i problemi della sicurezza, logoramento della coesione sociale, diffidenza e rifiuto.

A questo sentire la Lega offre una risposta sbagliata, ma chiara.

Si tratta di un approccio difensivo e fortemente identitario, che accarezza il lupo per il verso del pelo, cedendo spazio alla xenofobia, ed al razzismo.

Ad essa noi abbiamo contrapposto una posizione ancora troppo arretrata, che appare incerta, buonista, complessivamente inadeguata.

Dobbiamo capire che non riusciremo ad affrontare efficacemente questa sfida con la sola forza delle politiche di integrazione che abbiamo messo in campo sino a qui.

Se i cittadini ritengono che il processo di integrazione prodotto dalle nostre politiche non sia adeguato non possiamo cavarcela dicendo che il popolo non capisce.

Serve un profondo cambio di passo su tre fronti:

Modificare concretamente gli strumenti di funzionamento del nostro welfare, senza introdurre meccanismi discriminatori come le doppie liste. In poche parole dobbiamo studiare come evitare che vi siano migranti che non vengono qui per lavorare regolarmente e contribuire alla crescita delle nostre comunità, ma per sopravvivere sommando redditi da lavoro nero, aiuti e sussidi pubblici, agevolazioni nell'accesso dei servizi, accesso all'edilizia popolare.

Qualificare e rafforzare le politiche ed i servizi che producono integrazione. Tutti i cittadini sono uguali, e devono avere le medesime opportunità. La politica deve rimuovere gli ostacoli che lo impediscono. Un bambino marocchino o cinese deve avere le opportunità e gli strumenti per studiare di un bambino italiano. Così emergeranno i migliori, e questo è nell'interesse del Paese. E' democratico e giusto che sia così. Ma come devono esserlo le opportunità, anche le regole sono uguali per tutti. I doveri sono uguali per tutti, e non si fanno sconti. La coesione di una comunità si fonda sul civismo di chi la vive, sul rispetto degli altri, delle regole di convivenza, e persino della buona educazione. Sinteticamente ciò si chiama senso civico, e l'accrescimento di questo capitale sociale, che è fatto di rispetto e di fiducia negli altri, deve essere un obiettivo strategico delle politiche di integrazione.

Superare l'idea dell'integrazione fondata sulla semplice tolleranza delle culture diverse. Dobbiamo contrastare un rischio reale di arretramento culturale e civile sulle conquiste ottenute faticosamente, con la politica e con le lotte democratiche dei lavoratori, dei movimenti per l'emancipazione femminile, dei movimenti giovanili. L'integrazione delle diverse culture, che vanno certamente rispettate e tutelate, incontra scogli importanti, che riguardano il ruolo della donna nella società, la parità tra uomo e donna, il concetto di libertà individuale, il rapporto tra democrazia e religione, gli ideali di solidarietà sui quali si fonda il civismo delle nostre terre. Senza una base comune su questi punti non può esservi reale integrazione.

Dunque, cari amici e cari compagni,

discutiamo del nostro progetto politico come deve discutere una moderna forza progressista: senza schematismi ideologici, senza semplificazioni di convenienza, senza paura dei cambiamenti.

Guardiamo i fatti, studiamoli, e da qui partiamo per definire le risposte.

E' chiaro a tutti noi che ci troviamo nel mezzo di una crisi economica molto seria, e profonda.

Per inseguire il profitto facile le regole sono state spazzate via, il mercato è stato falsato. Tante famiglie hanno comprato case pur sapendo che non potevano permetterselo, con l'incoraggiamento di banche e soggetti finanziari senza scrupoli, che davano diffondevano crediti malsani.

I flussi di finanziamento sono una linfa vitale dell'economia. Avere un prestito è necessario per comprare una casa, un'automobile, per mandare i figli all'università, per gestire il negozio, per comprare i macchinari di un'impresa, per pagare regolarmente i dipendenti.

Quando i circuiti del credito sono stati otturati dall'eccesso di cattivi prestiti e debiti inesigibili, le banche hanno avuto paura di prestare a chiunque: alle famiglie, alle aziende, perfino a loro stesse. I consumatori hanno dovuto tagliare le spese. Le imprese hanno licenziato. E con l'economia che soffriva, il credito diventava ancora più scarso. Così è esplosa la crisi.

Ma la verità è che l'economia mondiale non è caduta in una notte. I nostri problemi non sono cominciati solo quando è crollato il mercato immobiliare americano o la Borsa.

Sapevamo da decenni che la nostra sopravvivenza dipende dal reperire nuovi fonti d'energia, eppure consumano più petrolio oggi che in qualunque epoca passata.

Ci siamo dimenticati in quale mondo vivevamo fino all'estate del 2008? Il petrolio a 147 dollari il barile e la benzina a prezzi massimi mai raggiunti.

L'impazzimento dei prezzi di tutte le risorse di base: minerali, derrate agricole essenziali. La speculazione finanziaria che imperversava sulle future delle materie prime. Le rivolte per il riso nei paesi emergenti.

L'allarme per la pressione di Cina e India sui consumi di risorse naturali. L'ingorgo dei trasporti navali e il rincaro dei noli marittimi. L'inflazione all'attacco su tutti i fronti. Poi tutto si è rovesciato e l'interesse si è focalizzato sulla frana dei mutui subprime.

Attenzione, però: questa è una storia che si capisce solo ricostruendo il cortocircuito da sovrapproduzione e sovraconsumo sui mercati dell'energia e delle materie prime che erano nascosti dietro la crisi finanziaria.

Bisogna cogliere quali sono i fattori strutturali all'origine del problema, per capire veramente quali sono i nodi che restano irrisolti.

Dietro l'esplosione della bolla speculativa c'è nascosta anche la prolungata crescita delle disuguaglianze sociali in tutti i paesi del mondo. I "trent'anni d'oro" lo sono stati più per i profitti che per i salari.

I ceti abbienti ne hanno beneficiato in modo sproporzionato: In America il reddito da lavoro è rimasto quasi fermo, e le cose non sono andate meglio nella vecchia Europa.

Lo studioso Jacques Attali ha calcolato che in Francia in vent'anni il valore dei patrimoni investiti in Borsa è cresciuto del 120%, gli stipendi medi solo del 15%, il salario minimo garantito al netto dell'inflazione è aumentato dello zero per cento.

Nel nostro Paese la Banca d'Italia rivela che a partire dagli anni novanta la distribuzione del reddito nazionale è mutata sistematicamente a vantaggio dei dirigenti, dei professionisti e dei lavoratori autonomi, a scapito della maggioranza degli stipendiati.

A questa crescita delle diseguaglianze abbiamo trovato anche noi soluzione gonfiando con gli steroidi l'economia del debito. Oltre al mutuo per la casa ci sono le rate per l'automobile e per la cucina, per la televisione al plasma, per le vacanze.... Così anche i poveri possono vivere al di sopra delle loro possibilità, tanto poi tutto verrà trattenuto dalla busta paga, oneri finanziari compresi.

Inoltre, con la globalizzazione, l'allargarsi delle diseguaglianze ha avuto una proiezione planetaria.

In questo gioco è entrata la Cina, con il suo capitalismo di stato. La diseguaglianza sociale all'interno ha favorito la divisione internazionale del lavoro con l'Occidente.

Le multinazionali hanno delocalizzato in Asia le loro fabbriche per ridurre i costi di produzione, perché gli operai cinesi lavorano per una frazione dei salari occidentali, ed i prodotti a buon mercato made in china hanno cominciato ad affluire sugli scaffali dei nostri ipermercati.

Ma per noi questo significa anche crisi di molti settori della nostra manifattura: tessile, calzature, elettronica, meccanica, chimica di base.

Ora l'Italia è fortemente indebolita, per l'avidità e la cecità di alcuni, ma anche per l'incapacità del Paese e della sua classe dirigente di reagire efficacemente alla sfida, per l'incapacità di compiere le scelte più difficili, ed affrontare i problemi che si incontrano sulla strada che porta verso il futuro.

La nostra storia ci insegna che quella strada è sempre in salita, che sempre incontra degli ostacoli, ma insegna anche che il duro lavoro ed coraggio di superare gli ostacoli permette di progredire, di conquistare benessere, di migliorare la vita delle persone, e renderle più libere.

All'Italia è mancato questo coraggio. Soprattutto negli ultimi trent'anni, quando ce ne sarebbe stato maggiore bisogno, troppo spesso ha prevalso la protezione di interessi ristretti, ed il rinvio delle decisioni spiacevoli.

Il coraggio di scontrarsi con le proprie paure, con resistenze corporative e conservatrici, per cambiare quello che non funziona, e che ci impedisce di progredire.

Il coraggio di riformare il funzionamento dello stato e della sue istituzioni, della scuola, dell'università, del sistema giudiziario, del sistema previdenziale e del welfare, delle regole di funzionamento dell'economia e del libero mercato.

Il coraggio di modernizzarsi, per essere all'altezza delle sfide del mondo che cambia.

Ora paghiamo a caro prezzo per la nostra paura.

La crisi ci ha colti deboli ed impreparati.

Ora c'è chi ha perso la casa, chi ha perso il lavoro, chi ha visto fallire i propri progetti, ed ha dovuto chiudere la propria impresa.

Ci sono dati ed indicatori statistici che misurano quel che abbiamo perduto con la crisi:

Abbiamo perduto posti di lavoro. La disoccupazione ufficiale è cresciuta al 8,1%.

I cassa integrati da lungo tempo, di fatto disoccupati, sono oltre 500.000, ai quali si aggiungono i lavoratori inattivi, che non cercano neppure più il lavoro.

Dunque il tasso di inattività è cresciuto di oltre il 3% arrivando al 37,9% e siamo al 25° posto in Europa, dove il tasso medio è al 28,7%.

Ma ci sono cose altrettanto importanti che si stanno perdendo, e che non si misurano con le statistiche.

C'è chi perde la speranza di trovare un lavoro stabile, di poter costruire una famiglia, comprare una casa, e di avere dei figli.

C'è chi ha sulle spalle la responsabilità della propria famiglia e perde la speranza di far studiare i propri figli, perché abbiano l'opportunità di valorizzare il proprio merito, e costruire il proprio futuro.

L'Italia guarda al futuro con poca fiducia

La principale forza riformista e progressista del Paese ha un compito difficile, al quale non può sottrarsi.

Per noi è venuto il momento di smettere di guardarci l'ombelico e di cominciare a guardare al mondo.

Il momento di studiare, interpretare i cambiamenti, comprenderne la portata, le conseguenze, e decidere quali risposte dobbiamo dare.

Il momento di trasformare gli ideali, la tensione ai valori che ci accomuna, in un progetto politico concreto, per il paese, capace di dare risposta, di trovare soluzioni, di affrontare i problemi.

In altre parole è il momento di costruire concretamente un programma alternativo per il futuro di questo Paese.

Questo è il nostro compito. Davanti abbiamo nuove frontiere, che segnano un futuro diverso da quel che abbiamo conosciuto fino ad ora.

Certo è un compito difficile, ma possiamo affrontarlo, e lo affronteremo.

Non è la prima difficoltà che l'Italia deve affrontare, nella sua storia, ed è sempre stato chi ha saputo affrontare le difficoltà, che ha permesso al Paese di progredire.

Il nostro è un partito ancora giovane, ma abbiamo una storia alle nostre spalle. Una storia che non è mai stata facile.

Una storia di donne e di uomini che non hanno lasciato perdere quando le cose si facevano dure, ma hanno avuto la forza di andare avanti anche quando non era facile farlo, perché erano convinti delle loro idee, e dei loro ideali.

Non è stato facile per quei lavoratori che si sono organizzati nei sindacati per difendere i loro diritti, per quei braccianti che si sono uniti nelle leghe, che hanno costruito le cooperative, per lavorare e mantenere le loro famiglie.

Non è stato facile per quei ragazzi che hanno imbracciato le armi e rischiato la loro vita per combattere i nazisti ed i fascisti e per riconquistare la libertà e la dignità dell'Italia.

Non è stato sempre facile nemmeno per quelli che hanno dedicato alla politica, nelle istituzioni e nella società, una parte del proprio tempo e della propria vita.

Tanti lo hanno fatto con umiltà, senza vantaggi personali, senza arricchirsi, lo hanno fatto perché hanno creduto che la politica sia uno strumento per migliorare la condizione delle persone, per rendere la società più egualitaria e più giusta.

Alcuni di loro hanno fatto la storia e sono stati celebrati, ma più spesso sono uomini e donne rimasti oscuri, che con il loro impegno, e con il loro lavoro, hanno portato avanti concretamente gli ideali di libertà e di giustizia sociale, nei quali noi crediamo.

Uomini e donne che hanno visto nella politica qualcosa di più della somma delle loro speranze ed ambizioni individuali. Questo è il lavoro che abbiamo la responsabilità di continuare noi, oggi.

Il PD è un partito giovane, ma deve onorare quella storia, e portarla nel futuro.

Per questo dico che è un partito giovane, che non può essere infantile. Non può perdersi nella contemplazione del proprio ombelico, credendo che esso sia il centro del mondo. Non lo è.

Da quando abbiamo dato vita al PD abbiamo impiegato troppo tempo a discutere di noi stessi, a regolare il funzionamento degli organismi dirigenti, delle procedure di selezioni della classe dirigente, delle diatribe tra gruppi dirigenti. Nemmeno dei problemi nostri aderenti, ma di quelli dei nostri dirigenti.

Tutte discussioni che appassionano molto il ceto politico che discute, e poco le persone comuni che stanno a guardare.

Finalmente l'assemblea nazionale ultima ha segnato un passo in avanti molto importante nella direzione giusta.

E' stata una discussione utile, ed un lavoro unitario, per costruire un progetto politico credibile e preparare giorni migliori per l'Italia.

I documenti che trovate in cartella sono il segno della nostra svolta, e la base per il nostro lavoro.

Discutiamo dei problemi veri, questa è la politica. Discutiamo di lavoro, di università, di economia verde, di giustizia, di riforma delle istituzioni, di Europa.

Il campo della competizione elettorale sul quale siamo in questi anni stati sconfitti da Berlusconi è il campo del populismo.

Sbagliato per noi e sbagliato per il paese.

Il nostro campo può essere solo quello della politica, degli accordi sui programmi concreti, delle convergenze su una comune visione della società e del futuro.

Alleanze ampie, ma sulla base di convergenze politiche e programmatiche chiare.

Non si tratta, in questo momento, di scegliere tra Di Pietro, Casini o la sinistra radicale.

Si tratta di costruire una seria politica delle alleanze, che si può imbastire solamente sulle concrete idee di governo.

Dopo l'esperienza fallimentare dell'unione non vinceremo più elezioni con un progetto che non sia credibile nelle garanzie di governabilità.

Dunque è sulle proposte concrete che si costruisce l'alternativa, a cominciare dalla discussione sulla manovra economica.

A questo proposito, permettetemi di riprendere le proposte avanzate da Bersani:

Alleggerire il lavoro, l'impresa e le famiglie dal carico fiscale e spostarlo maggiormente sulla rendita e sulle ricchezze, così come avviene in tutti i paesi del mondo avanzato, nessun dei quali, esclude il patrimonio dalla responsabilità collettiva;

Al fine di combattere l'evasione adottare gli strumenti tecnici che utilizzano Stati Uniti, Germania o Francia per ottenere trasparenza e tracciabilità dei redditi, patrimoni e ricchezze;

Predisporre piani industriali di riorganizzazione della pubblica amministrazione, per ottenere risultati più solidi e duraturi di quelli che si possono conseguire con i tagli lineari;

Aprire e regolare i mercati, contrastando le chiusure corporative che affliggono l'economia italiana

Finanziamento ed apertura dei piccoli cantieri, efficienza energetica, reti tecnologiche, al fine di mobilitare risorse private e creare immediatamente nuovo lavoro.

Mostriamo agli italiani, in questo modo, la possibilità di scegliere tra due strade alternative. Dall'altra parte c'è la catena di decreti e fiducie per "tirare a campare" che conosciamo. Provvedimenti inutili, a volte controproducenti, come i condoni per regolarizzare i patrimoni esportati illecitamente, che minano il civismo e non danno soluzione strutturale ai problemi.

Il nostro congresso provinciale serve prima di tutto per questo, per ragionare sulle nostre proposte e sui nostri progetti. Per decidere insieme come vogliamo portare il nostro contributo per affrontare i problemi di Ravenna, che sono in gran parte gli stessi problemi che ha l'Italia.

Il nostro paese utilizza poco più della metà del suo capitale umano (il 57,5%).

Se non si rimedia a questo sotto utilizzo non può esserci ripresa.

Con le caratteristiche del nostro paese l'idea di una possibile ripresa jobless (senza occupazione) non ha fondamento economico.

L'uscita dalla crisi può prendere la forma di una ripresa finta, ancemica, senza crescita. Una bonaccia in cui tutti i nostri mali diventerebbero cronici, insolubili: dal debito pubblico alla crisi previdenziale, dal precariato alle tensioni sociali.

La prospettiva di un orizzonte piatto, senza sviluppo, può piacere ai fautori della decrescita, che vedono nell'idolatria del PIL la radice di tutti i nostri mali, a cominciare dalla distruzione dell'ambiente.

Ma se si realizza il loro desiderio, nella bonaccia dove troveremo le risorse per investire in tecnologie verdi, per aumentare i fondi pubblici alla scuola, all'università, alla ricerca scientifica?

Il nostro obiettivo non può essere questo. Noi lavoriamo per difendere la base produttiva e per favorire la ripresa economica, per quella crescita che produce nuova occupazione e ricchezza.

La prossima conferenza economica provinciale deve essere l'occasione per stabilire un patto tra istituzioni pubbliche e rappresentanze del mondo economico.

Ciascuno deve fare la propria parte per conseguire l'obiettivo comune di evitare una ulteriore riduzione della base produttiva.

Parliamo di responsabilità sociale della impresa .

L'art. 41 della nostra Costituzione stabilisce che:

“L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.”

Bene, allora fare un patto territoriale per fronteggiare la crisi vuol dire questo: quali impegni assumono la politica e le istituzioni locali per sostenere le imprese del territorio da un lato, e quanto restituisce l'impresa al suo territorio, in termini di ricchezza e di lavoro.

Bene dunque gli ammortizzatori sociali in deroga, ma serve anche un lavoro più intenso per la difesa del lavoro e le politiche attive per il lavoro, a cominciare dalla leva della formazione professionale.

La nostra strategia non può essere quella di dare una risposta d'emergenza. Dobbiamo dare una risposta strutturale.

Nell'utilizzo delle risorse pubbliche bisogna dare priorità a due scelte: occupabilità e adattabilità, per accompagnare i processi di riorganizzazione e di formazione dei lavoratori nella fase di crisi.

Servirebbe anche, non c'è dubbio, l'utilizzo della leva della spesa pubblica, degli investimenti, con la ripresa degli appalti e la riapertura dei cantieri.

Per questo è importante che il partito non lasci soli i nostri amministratori nella lotta per la rimozione dei vincoli assurdi del patto di stabilità.

La sfida più difficile, ma è la più importante, è il sostegno alla modernizzazione ed all'innovazione del nostro sistema di imprese.

Per noi investire nell'innovazione significa migliorare i sistemi di relazione e creare un rapporto più stretto tra economia, territorio e società.

Gli elementi chiave sono due:

Fare sistema e mettere in rete i vari attori – pubblici e privati – per andare oltre il tema della pura efficienza e innalzare il livello della qualità

Potenziare le intersettorialità per favorire l'emergere di nuove soluzioni, tecnologie e soluzioni organizzative. Questo perché l'approccio settoriale è sempre meno capace di dare risposte adeguate alla complessità ed alla velocità che caratterizzano le dinamiche economiche odierne.

Per uscire dalla crisi non basta dire che dopo il mondo non sarà più quello di prima.

Bisogna vedere dove sta il futuro e dove sta il passato.

Nella società della conoscenza, quella che abitiamo, la centralità delle persone è l'elemento chiave del successo.

Le risorse umane sono sempre state la chiave di sviluppo essenziale delle nostre comunità, basti pensare alla storia ed al radicamento del movimento cooperativo ed alla diffusione della piccola e media impresa.

Dunque gli investimenti in formazione sono investimenti per un futuro di maggiori opportunità, qualità del lavoro e ricchezza per il territorio.

Innovazione, giovani, sapere sono tre parole che devono stare alle fondamenta del nostro progetto.

Dobbiamo convincere i settori più arretrati e conservatori della nostra società, che ci sono, che il nostro futuro non può venire dal protezionismo, dalla tutela di ciò che non regge più, perché in via di estinzione per cause naturali.

Dobbiamo mettere insieme, nel territorio, la più larga alleanza possibile in difesa della scuola, a cominciare dalla campagna di mobilitazione prevista per lunedì prossimo.

Dobbiamo discutere le nostre proposte sull'università e sulla ricerca, creare dibattito, mobilitazione, consenso.

Questo lo si farà nel confronto, con le famiglie, con gli studenti, con gli insegnanti, ma anche con le rappresentanze delle forze economiche e sociali, perché il sapere è il nostro orizzonte strategico, decisivo per il futuro del paese.

Il nostro progetto è la nostra idea dello sviluppo e del futuro, nella società di domani, che è la società della conoscenza.

Le questioni ambientali, ad esempio, non possono più essere affrontate con il semplice tentativo di mettere dei limiti e dei vincoli.

Si tratta di un tema centrale per lo sviluppo, sociale ed economico.

O noi cominciamo ad affrontare alcune grandi questioni – acqua, aria, territorio e qualità del territorio – considerandole beni comuni, o non è possibile vincere la sfida della qualità competitiva.

Tutti gli studi sulla competitività territoriale dimostrano che i territori maggiormente competitivi sono quelli che hanno maggiore qualità della formazione, dell'ambiente, qualità delle città e qualità sociale.

Ridefinire il nostro progetto vuol dire definire le scelte strategiche per vincere, perché non vinciamo sulla propaganda.

Lavoriamo per risolvere concretamente i problemi strutturali che penalizzano la nostra agricoltura: aumentare la dimensione poderale che è troppo ridotta, capitalizzare le imprese per favorire gli investimenti in ricerca e tecnologia, riorganizzare le filiere, ed infine tutelare la qualità e l'origine del prodotto italiano, attraverso tracciabilità e marchio.

Lavoriamo per modernizzare e salvare la nostra manifattura: significa crescita dimensionale e capitalizzazione delle imprese, internazionalizzazione, investimento sulle competenze e sul capitale umano, trasferimento tecnologico dalla ricerca all'impresa ed al territorio, riduzioni delle componenti di costo del prodotto derivati da energia e logistica, che penalizzano pesantemente la competitività.

In un momento così difficile nessun settore è così fondamentale per il nostro futuro come l'energia. Sbaglia chi pensa che sia un problema come tanti altri. La dipendenza dal petrolio è una delle peggiori minacce che abbiamo affrontato.

Questo pericolo per la nostra sicurezza e per la nostra economia è accompagnato dalla minaccia del cambiamento climatico che abbiamo avuto modo di conoscere quali catastrofi può provocare.

Sono diversi anni che si parla di questo problema. Quando la benzina aumenta di prezzo il problema della dipendenza dal petrolio sale all'attenzione delle cronache, e poi si torna a tacere.

Ed anche quando se ne parla, si parla bene, ma si continua a rinviare le decisioni difficili.

Perché la retorica non porta automaticamente con sé il lavoro necessario per ottenere i risultati di cui abbiamo bisogno.

Si è fatto troppo poco perché ci sono interessi particolari che vincono sul buon senso, ed ideologie rigide che dominano sulla scienza.

Il ritorno fuori tempo al nucleare ne è la prova.

Ma gli scienziati sono i primi che ci dicono che abbiamo nella nostra terra, nel vento e nel sole le risorse per cambiare.

Non ci sono soluzioni rapide e facili. Ogni volta che si affronta concretamente il problema della produzione di energia da fonti pulite e rinnovabili, quando e si passa dalla discussione generale alla valutazione di progetti industriali, ci sono cittadini che si organizzano per conservare le cose come stanno, comitati che raccolgono firme, organizzano manifestazioni, preparano liste civiche.

Eppure i nostri scienziati, gli imprenditori ed i lavoratori hanno la capacità di farci andare avanti. Ricade sulla politica la scelta se perseguire realmente l'indipendenza energetica.

Il nostro compito non può essere quello di fermare il progresso, ma di sostenere le imprese e di pianificare l'attuazione dei progetti più innovativi nel quadro delle compatibilità e della sostenibilità ambientale.

La nascita a Ravenna del tecnopolo dell'energia, promosso dalla Regione Emilia Romagna, sarà un'occasione importante per lo sviluppo del territorio.

Scienziati e ricercatori che operano nel nostro territorio, in collaborazione con università ed imprese, saranno un'opportunità di sviluppo della nostra economia, e di tutela dell'ambiente.

Nuove opportunità nel settore delle energie rinnovabili significa nuovi progetti, che devono incontrare amministrazioni pubbliche attente, e prive di pregiudizi.

Tenuto fermo l'obiettivo prioritario di tutela della qualità dell'aria, ed il principio del saldo zero rispetto alle emissioni inquinanti, le istituzioni devono valutare i singoli progetti, con procedure trasparenti e con garanzie delle autorità terze rispetto agli aspetti tecnico scientifici degli impianti che vengono proposti.

Per noi promuovere un cambiamento profondo verso una "società ambientalmente sostenibile" è una priorità. Il passaggio verso un'economia verde prevede cambiamenti importanti negli stili di vita individuali, a fianco di strutturali trasformazioni della nostra economia con l'obiettivo di ridurre il debito ambientale che ricadrà sulle generazioni future. Le amministrazioni locali hanno un ruolo fondamentale in questo senso.

Muoversi, consumare e produrre in modo sostenibile e consapevole significa mettere in moto coscienze e idealità, ma anche costruire opportunità di lavoro e d'impresa. Il PD e il Centro-sinistra devono tendere a questo scopo, coinvolgendo competenze e ispirandosi a buone pratiche. Gli aspetti da tenere in considerazione sono molteplici, tanto che eccellenti città verdi europee hanno adottato un "piano verde globale" per integrare politiche e azioni, quali ad esempio la scelta di ridurre al minimo il consumo di territorio, puntare sull'uso razionale delle risorse e produzione energetica diffusa, una più efficiente organizzazione e dotazione del sistema dei trasporti con particolare riferimento alla mobilità collettiva, una governance della gestione del ciclo dell'acqua e dei rifiuti attenta all'interesse pubblico. Questi i principali punti programmatici:

Politiche urbanistiche sostenibili: limitazione massima all'utilizzo territorio; le previsioni di PSC non attribuiscono diritti edificatori, quindi è possibile programmare piani operativi comunali più sobri.

Edilizia sociale e riqualificazione urbana, per evitare il generarsi di nuovi quartieri degradati. Utilizzo degli strumenti premiali come leva di qualità e trasparenza. Bandi pubblici sempre e priorità nella premialità al sociale al territorio alle reti e infrastrutture pubbliche.

Fare i piani energetici comunali o d'area come grande occasione per una discussione sull'energia e per collegare i piani all'urbanistica. Per realizzare questo obiettivo è necessario che la provincia sostenga il lavoro dei comuni in un ottica di programmazione provinciale.

Promuovere e sostenere le iniziative volte al risparmio energetico ed alla produzione da fonti rinnovabili.

Servizi pubblici locali: ridefinire il ruolo di Hera e la sua funzione anche in ambiti come la ricerca e l'innovazione; la filiera dei rifiuti; la partecipazione pubblica alle spa proprie e miste. L'industrializzazione dei servizi pubblici locali non è una loro mascherata privatizzazione ma è indispensabile per dare i servizi in efficienza e qualità.

verso rifiuti con scarto zero: riuso – riciclo – selezione - trasformazione - distruzione;
generalizzazione della raccolta "porta a porta"; promozione di una filiera corta dei rifiuti;

la Conferenza Economica Provinciale deve essere l'occasione per sperimentare un nuovo modello di concertazione per grandi progetti, a supporto della qualificazione del sistema d'impresa manifatturiera, mettendo insieme competenze e risorse, e non semplicemente indicando obiettivi, rispetto ai quali ciascuno continua a fare quello che crede e come crede.

E' necessario che il partito promuova anche verso le associazioni di categoria, e attraverso il coinvolgimento e la responsabilizzazione dei propri uomini in quel sistema, una nuova cultura della concertazione.

Abbiamo bisogno di logiche meno particolaristiche e meno spartitorie, a partire dal settore della formazione del capitale umano, che necessita di nuova e diversa fase di programmazione della Provincia dei fondi comunitari (meno progetti, più di sistema e di qualità);

In questo quadro:

progettare lo sviluppo su area vasta, rafforzando i legami di sistema e ricercando relazioni di rete anche oltre l'ambito provinciale;

lavoro e le imprese: perseguire uno sviluppo economico intersettoriale equilibrato che favorisca l'innovazione nel settore industriale e artigiano e sostenga l'agricoltura del territorio;

ridurre, per quanto di competenza delle istituzioni locali, gli adempimenti delle imprese all'essenziale per garantire il rispetto delle leggi e la tutela dei cittadini;

valorizzare l'importanza strategica del settore agricolo sul versante ambientale (come presidio territoriale) ed economico. Per farlo è necessario riorganizzare le filiere agroindustriali, puntare sulla distintività, la tracciabilità, e la qualità media del prodotto.

innovare le politiche di sostegno alla crescita dimensionale ed alla capitalizzazione delle imprese, all'internazionalizzazione, all'investimento sulle competenze e sul capitale umano, al trasferimento tecnologico dalla ricerca all'impresa ed al territorio

infrastrutture di valenza nazionale: incalzare il Governo sulle questioni infrastrutturali irrisolte nell'ottica di una revisione dei trasporti che deve avere una natura di sistema padano e nazionale, per renderli più efficienti ed economici e per proteggere la salute dei cittadini minacciata dall'inquinamento; rafforzare l'azione sul fronte della mobilità cittadina che, nelle città di medie dimensioni, vede ridursi progressivamente l'apporto dei mezzi pubblici sempre più circoscritti ad una tipologia d'utenza meno avvantaggiata;

infrastrutture di valenza regionale e locale: impegno per realizzare le previsioni del PRIT e del PTCP, ancora non attuate. Priorità alla sicurezza, in particolare in relazione all'attraversamento dei centri abitati. Rafforzare l'impegno per l'adeguamento della rete ferroviaria per il potenziamento del trasporto merci su ferro, anche in chiave di riduzione emissioni.

attuare le scelte di integrazione tra pubblico e privato e tra le aziende del bacino della Romagna, Bologna e ferrovie regionali, per raggiungere obiettivi di efficienza e standards qualitativi più alti nel settore del trasporto pubblico locale.

redigere un piano di trasporto che nel medio periodo sposti la mobilità regionale dalla gomma verso il ferro –green mobility- (potenziamento degli spostamenti dei pendolari da e verso i grandi centri della regione). Conseguentemente potenziare anche parcheggi scambiatori esterni;

valorizzare il ruolo strategico della Camera di commercio, in relazione allo sviluppo dei grandi progetti (ad esempio Cittadella della Nautica), anche in funzione della destinazione delle risorse finanziarie;

portare a sintesi in modo dialettico e costruttivo il rapporto con la Regione Emilia – Romagna in relazione a: rapporti con il Governo (sostegno ai grandi progetti di sviluppo e chimica), trasparenza

sulle royalties, rapporti tra ENI/ENEL e territorio: supporto al Tecnopolo Energia, sostegno alla proposta della collocazione a Ravenna di una sede della Fondazione ENI Enrico Mattei; impegno sul territorio degli enti di secondo grado o strumentali che di fatto rappresentano i bracci operativi di rilevanti ambiti delle politiche regionali (Aster, Ervet, Lepida, ecc.)

arrestare il consumo del territorio incentivando il recupero del patrimonio edilizio esistente; valorizzazione dei centri storici, e rilancio attività commerciali ed artigianali;

contrarre con i nuovi POC delle aree edificabili e inserimento nei POC di criteri di risparmio energetico, energie rinnovabili e bio edilizia; incentivare la costruzione di edifici privi di barriere architettoniche in previsione del progressivo invecchiamento della popolazione;

consolidare la vocazione turistica arricchendo e qualificando l'offerta con una più marcata caratterizzazione ambientale (rilanciare il parco del delta del Po, progettare lo sviluppo dell'energia solare sulla costa, valorizzare la ricchezza paesaggistica dell'area collinare)

Attenzione particolare meritano le questioni dello **sviluppo portuale**.

Il porto di Ravenna è alla base di uno dei triangoli o zone più ricche di Europa il bacino del Po (Emilia, Veneto e Lombardia) .

Il porto di Ravenna è il primo porto che incontra chi sale l'Adriatico all'inizio della zona del più ricca del paese.

Questo anche se i tre porti italiani dell'alto Adriatico sono a poche ore di navigazione l'uno dall'altro insieme ai porti sloveni e croati (4 ore Ravenna Trieste 3 ore Ravenna Venezia) . Trieste e i porti sloveni e croati hanno poi condizioni marine (fondali) migliori delle nostre.

I tre porti possono quindi collaborare come sistema di porti (NAPA), ma se Ravenna non accelera corre il rischio di essere prima il fanale di coda e poi tagliata fuori.

A favore Ravenna ci sono vari elementi positivi: ha terreni utilizzabili per varie tipologie di attività, ha la collocazione, ha una società (governata dal pubblico) che ha i terreni .

Contro Ravenna non ha adeguate infrastrutture a terra per consentire la destinazione finale di utilizzo della merce (strade e ferrovia), non ha ancora i fondali, ha una conformazione del porto non particolarmente felice. Questi sono i principali problemi da affrontare.

Accanto a questo occorre ridefinire, alla luce degli effetti della crisi, la strategia per il rilancio del Porto di Ravenna (il tema della concorrenza tra gli operatori e nei servizi, quindi della competitività del porto, il tema della valorizzazione delle aree e delle modalità e degli obiettivi della presenza del pubblico – SAPIR – in funzione di quei temi).

A questo proposto sarebbe utile promuovere una Conferenza regionale sul Porto e la Logistica;

Quindi le sfide sono molto complesse, e sono legate tra loro:

Abbiamo altre due questioni enormi a affrontare, legate tra loro, l'invecchiamento della popolazione e l'integrazione degli immigrati nella società multietnica.

Sostengo che sono questioni legate tra loro perché già oggi, dato il buco storico della natalità italiana, se non ci fossero i lavoratori immigrati che pagano le tasse e versano regolarmente i

contributi previdenziali il nostro sistema di protezione sociale ed il nostro sistema pensionistico sarebbero saltati.

Già oggi se non ci fossero le badanti che vengono da altri paesi, il nostro welfare non sarebbe in grado di rispondere ai problemi che abbiamo.

Guidare questo cambiamento vuol dire anche contrastare le pulsioni difensive e di ripiegamento delle nostre comunità.

Bisogna rafforzare il **welfare di comunità** e applicarlo alle nuove trasformazioni sociali, aprendo **uno sguardo globale complessivo**, non limitandosi a rispondere di volta in volta a segmenti della società (le donne, i giovani, gli immigrati...).

Mettere al centro la persona vuol dire garantire l'universalismo, ma anche superare i servizi che non corrispondono più alle esigenze del mondo di oggi per liberare risorse, per puntare alla domiciliarità, su un insieme ampio di risposte capaci di consentire la scelta ai cittadini, dentro ad una rete integrata di pubblico e privato costruita tramite l'accreditamento.

L'introduzione imminente dell'accreditamento rappresenta una occasione importante per definire il carattere sussidiario del nostro Welfare locale.

Non c'è in gioco solo la possibilità di aiutare il sistema della cooperazione sociale ad essere fino in fondo impresa sociale, superando la precarietà su cui si è fondata la sua crescita.

In questi anni le cooperative sociali sono stati una specie di "panchina", che scendeva in campo quando la squadra dei titolari non era al completo e questo ha pesato sulla stabilità, le condizioni di lavoro degli operatori e dei soci, la loro formazione e gli investimenti per il futuro.

Avere un sistema integrato di produzione dei servizi, dove i diversi attori (ASP, Cooperative Sociali, privato profit) si misurano allo stesso livello di qualità aiuta certamente il suo miglioramento complessivo al servizio dei bisogni delle persone e la sua dinamicità.

Questo sistema richiede però che si rafforzino le capacità di governo, che sono cosa diversa dalla gestione.

Non dobbiamo fare l'errore di sentire come pubblico solo quello che è gestito con dipendenti pubblici.

Sbaglieremmo e non coglieremmo la necessità di dare un nuovo significato al termine pubblico.

Un servizio è pubblico perchè è di tutti e perchè è per tutti!

Per fare sentire i nostri servizi di tutti dobbiamo rafforzarne il legame con la comunità, promuovendo partecipazione al loro funzionamento, rapporto con il volontariato, ascolto degli utenti e delle famiglie, trasparenza e responsabilità sociale della loro mission, del loro funzionamento e dei loro risultati.

Perchè i nostri servizi siano effettivamente per tutti, dobbiamo lavorare sull'universalismo del welfare, che purtroppo non è garantito dalle risorse pubbliche in campo, a partire dal governo che azzerò il Fondo Nazionale Politiche Sociali.

Ma bisogna anche battersi contro le diseguaglianze nell'accesso ai servizi, perchè è dimostrato che le persone più in difficoltà per censo, reddito, formazione, inclusione sociale, quando hanno

bisogno di protezione sociale sono quelle che fanno più fatica a cogliere le opportunità che esistono.

Quindi un servizio per tutti è quello che si interroga su come le persone riescono ad accedere e se coloro che soddisfa sono davvero coloro che hanno più bisogno e se le condizioni a cui viene erogato sono davvero le migliori per garantire giustizia sociale.

Questa capacità di rimotivare il senso di un servizio pubblico dobbiamo saperla rivolgere all'insieme dei nostri servizi, a prescindere dal soggetto che li gestisce, sulla traccia di valori antichi della sinistra che oggi rischiano un appannamento se non siamo capaci di portarli dentro la concreta quotidianità dei problemi.

Il lavoro per vincere le nuove sfide è già in corso: integrazione di sociale e sanitario, integrazione di territorio ed ospedale.

E poi l'appropriatezza delle prestazioni, perché non è un valore che fa star meglio la gente il consumo di farmaci e di specialistica quando non serve.

Anche nelle politiche sanitarie è un male che ci si concentri sui confini anziché sui servizi e le politiche.

La dimensione dell'area vasta della Romagna può rappresentare il bacino ottimale per valorizzare ed investire sulle eccellenze, e mettere a disposizione degli utenti il meglio delle innovazioni mediche e scientifiche.

Per ottimizzare la spesa e qualificare i servizi è necessario abbassare i costi di funzionamento e quindi razionalizzare tutto il lavoro amministrativo e logistico.

Coesione sociale, comunità, servizi universalistici. Con questo possiamo contrastare la paura.

Il bisogno di sicurezza dei cittadini non deriva solo dalla paura della criminalità, ma soprattutto dalla paura di essere soli, di vivere in una società in cui ciascuno deve arrangiarsi come può, e fare da sé.

Non è questa la società che vogliamo. Questa è la società che sta bene solo ai più ricchi perché chi la soffre di più, chi ha più paura, sono i più deboli, come gli anziani.

La nostra provincia è tra le aree più sicure d'Italia e del mondo, e così vogliamo che rimanga. Per questo siamo attenti a questi temi.

Non si tratta di rincorrere la destra sul suo terreno, ma di non regalare loro il nostro. Per altro non credo affatto che la sicurezza sia una priorità della destra in Italia. Anzi sono convinto del contrario.

La destra ha fatto della sicurezza una bandiera da sventolare come propaganda, ma non ha alcun interesse a risolvere i problemi reali.

Ha bisogno che la gente si senta insicura per aumentare il proprio consenso: più la gente ha paura, più voti prendono.

Ecco perché per loro non è un problema tagliare le risorse e gli organici delle forze dell'ordine. Il caso Ravenna è emblematico di questo modo di fare politica.

E' quantomeno bizzarro che i primi tagli da trent'anni a questa parte siano arrivati proprio con questo governo. Non succedeva dal 1980. Noi abbiamo chiesto risposte serie, abbiamo segnalato la riduzione di 40 unità degli organici delle forze dell'ordine, problema che diventa più sentito con la stagione turistica, nel periodo estivo, e loro ci hanno risposto che se è necessario sono pronti a mandare anche l'esercito.

Bene. E come combattiamo l'abusivismo commerciale in spiaggia? Con i sommergibili?

La verità è che affrontano sempre i problemi ordinari come se fossimo costantemente in stato di emergenza.

In Italia abbiamo un esercito professionale, e quindi i militari italiani sono professionisti formati per compiti di polizia internazionale, ed addestrati per operare in scenari di guerra, non a Marina di Ravenna o a Milano Marittima.

Cosa dovrebbe pensare un turista che viene al mare e trova i militari in tuta mimetica per la strada? Qui non siamo a Baghdad, qui servono poliziotti e carabinieri che facciano semplicemente il loro lavoro.

A noi servono uomini, mezzi ed etilometri non carri armati. Cose ordinarie non straordinarie.

Se ci fosse da parte del Governo l'intenzione di affrontare seriamente il problema troverebbe la piena collaborazione delle nostre amministrazioni, che stanno già facendo la efficacemente la propria parte.

Il controllo più efficace del territorio è il controllo della comunità. Per questo lavoriamo sulle politiche di comunità, sulla formazione e sulla valorizzazione del ruolo del volontariato.

Il governo parla di ronde, noi organizziamo il lavoro volontario degli assistenti civici.

E' un progetto impegnativo e complesso, ma è il più efficace, perché le iniziative di propaganda mostrano la corda rapidamente, mentre i risultati si ottengono solo con progetti lungo periodo, capaci di integrare gli strumenti di politica sociale con il lavoro di polizia locale. Dunque occorre riorganizzazione, formazione, **IT**.

Tutto ciò rientra nel grande campo della riorganizzazione e dell'innovazione della pubblica amministrazione, che non è una funzione tecnica ma è un progetto politico.

Ravenna è una provincia policentrica con 3 ambiti e 2 sistemi economici: Ravenna turistica, chimica, logistica e servizi, Lugo e Faenza piccola e media impresa, artigianato, agricoltura e agroindustria.

Il compito della politica non è omogeneizzare il sistema provinciale, ma fare di ogni eccellenza, potenzialità e distintività locale patrimonio di tutta la provincia, patrimonio e valore di tutti.

In questi anni abbiamo fatto importanti passi in avanti, dalle politiche di integrazione e di gestioni associate dei servizi nelle unioni dei comuni alla gestione industriale dei servizi pubblici locali, ma anche qui si può fare ancora molto.

Occorre dare maggiore slancio alle ass dei comuni, senza che queste politiche appaiano decisioni burocratiche.

Non si chiudono i comuni se si trasferisce una funzione, al centro c'è il cittadino ed i suoi bisogni, il servizio è il mezzo per soddisfarli.

Occorre anche maggiore integrazione delle Province della Romagna, per poter garantire innovazione delle politiche di area vasta: parlo di politiche per le imprese, di viabilità e di manutenzione strade, non solamente di servizi ai cittadini.

Infine occorre una riflessione più generale, seria e profonda, sulla necessità di una riforma complessiva della pubblica amministrazione.

L'organizzazione della pubblica amministrazione, le sue regole e le sue rigidità burocratiche, sono ancora decisamente inadeguata alle necessità di un paese moderno e competitivo.

A fronte delle nuove esigenze della società spesso la pubblica amministrazione, invece di adeguarsi ed innovarsi, si è stratificata, moltiplicando gli enti e le funzioni e rendendo talvolta le sue risposte persino più lente ed inadeguate.

Per la maggioranza dei cittadini la pubblica amministrazione italiana è una burocrazia autoreferenziale, cioè come un nemico, che drena solamente risorse economiche per sostenere se stessa.

La necessità del Paese invece è quella di avere una pubblica amministrazione efficiente, capace di fornire risposte adeguate e tempestive, meno costosa rispetto alla attuale. Nell'era dell'informatica 3.850.000 dipendenti pubblici sono troppi, e dobbiamo cominciare a dirlo.

Per questo riteniamo necessaria una radicale riforma della pubblica amministrazione. Una riforma vera e concreta, a livello dello stato centrale come delle autonomie locali. Una riforma reale, non le trovate propagandistiche di Brunetta, il populismo sui tagli dei costi della politica, o la demagogia contenuta nella finanziaria appena varata.

Le riorganizzazione e l'efficientamento delle amministrazioni locali può essere un veicolo importante per riconquistare credibilità in questa materia, perchè non è sufficiente fare riferimento ad una generica capacità di buon governo e buona amministrazione.

L'obiettivo della riduzione del costo della pubblica amministrazione deve diventare un progetto concreto del Partito Democratico. Per costo si deve intendere non solo il costo della burocrazia amministrativa, che di per sé stesso è già comunque molto pesante, ma, soprattutto, il costo derivante dalla inefficienza della macchina.

Basta pensare, ad esempio, cosa significa per una impresa l'interpretazione difforme che danno gli uffici pubblici di una stessa norma in materia di appalti, magari in due comuni diversi e confinanti, in sede di applicazione degli strumenti urbanistici.

La nostra proposta è un piano di semplificazione normativa e riorganizzazione amministrativa, realizzabile innanzitutto attraverso l'applicazione diffusa delle tecnologie informatiche, al fine ottenere maggiore efficienza ed efficacia, maggiore rapidità, miglioramento dei livelli qualitativi dei servizi, con costi progressivamente decrescenti.

Di fronte alle iniziative del governo contenute anche nell'ultima manovra, non possiamo limitarci a dire "basta con i tagli agli enti locali perché si tagliano i servizi essenziali".

E' un'affermazione verissima, che però deve essere accompagnata dall'indicazione di quello che intendiamo fare per pensare a una macchina amministrativa meno costosa e più efficiente.

In sostanza, visto che la destra dimostra di non saperlo o non volerlo fare, il PD deve ripensare e riprogettare concretamente come realizzare i principi relativi al buon andamento ed all'imparzialità della pubblica amministrazione, contenuti nell'art. 97 della Costituzione.

Infine, per introdurre l'ultimo argomento del quale vorrei parlare, il tema tanto dibattuto del rinnovamento del partito, prendo a prestito una considerazione di vecchio Vittorio Foa, che ho trovato nel suo ultimo libro "le parole della politica"

Poco prima di lasciarci scrisse Foa:

"Il degrado del linguaggio non è un problema di parole, ma deriva da un comportamento pratico, cioè dall'esempio. Mi colpisce il fatto che dell'esempio non si parla mai, anzi non esiste come categoria di giudizio del proprio e dell'altrui comportamento: eppure sappiamo che tutto viene da lì.

L'esempio non nasce dalle prediche, ma dalla vita, quella che si svolge nelle scuole, negli ospedali, negli eserciti, ovunque si stia insieme."

Ora credo sia giunto per noi il momento di imprimere una svolta, e di dare un segno più visibile e più netto del un ricambio generazionale, come abbiamo fatto nella recente definizione della giunta di Faenza.

Questo lavoro si può fare in due modi.

Il primo è il più semplice: si manda a casa Tizio che ha 60 anni e lo si sostituisce con Caio che ne ha 40, o con Sempronio che ne ha 20. Punto e a capo.

Il secondo è più complesso, ma a mio avviso preferibile. Si chiede a Tizio di non andare a casa ma di passare dalla prima alla seconda o terza fila, per dare una mano a Caio ed a Sempronio.

Non va a casa nessuno, perché si discute, si elabora, e si decide insieme. Ma una nuova generazione va avanti.

All'ultima direzione provinciale del partito, affrontando questo argomento, ho citato uomini come Gigi Mattioli, Decimo Triossi, Pompeo Graziani, che a loro tempo seppero dare l'esempio, e promuovere il rinnovamento senza sottrarsi alla responsabilità di assicurare la loro presenza, il loro sostegno ed il loro consiglio, quando è richiesto.

Ne avevo citato solo tre, ma ce ne sono altri, molti altri, per fortuna. Altri come Emilio Molducci o Natalino Guerra.

Ho usato una categoria poco frequentata dalla politica, che può apparire retorica, per spiegare quello che volevo dire.

Ho usato la parola saggezza. L'ho scelta perché credo che sia una parola che ha un significato importante. Abbiamo molto bisogno del disinteresse e dell'etica della responsabilità, che questa parola implica.

Abbiamo profondamente bisogno di testimonianze di integrità personale, ma anche di scelte collettive capaci di creare anticorpi alla deriva personalistica.

Abbiamo bisogno di restituire alla politica quel carattere di dedizione disinteressata all'interesse comune che suscita, specie a sinistra, attrattività ed identificazione, invita alla militanza ed al proselitismo.

Ecco perché ritengo che per favorire il rinnovamento non si debba fare appello alla categoria della generosità, che ho sentito evocare.

Non è un'espressione di generosità, dopo aver ricoperto per molti anni incarichi importanti, chiamarsi fuori o cedere il posto a qualcun'altro.

E' generoso chi rinuncia a qualcosa di suo per donarlo ad altri, ma in politica vi sono solo incarichi che possono essere ricoperti pro-tempore ed a favore della collettività. Nessuno è titolare, nè predestinato a nulla. Nessuno è indispensabile. Nessuno è, come dicevano i Blues Brothers," in missione per conto di Dio".

E' la categoria della saggezza, che implica un'etica della responsabilità, verso gli altri, verso la collettività e verso il partito, la sola che permette a ciascuno di noi di contribuire alla formazione di una nuova classe dirigente.

Nei giorni scorsi ho letto sulla stampa locale l'apertura, come al solito anticipata, del toto-presidente della Provincia.

Confermo quanto ho scritto: a differenza del Comune di Ravenna, dove il Sindaco Fabrizio Matteucci sta concludendo il suo primo mandato, in Provincia il Presidente Francesco Giangrandi concluderà l'anno prossimo il suo secondo mandato, e non potrà essere ricandidato.

Come prevede lo statuto del Partito Democratico entro la fine del 2010 la direzione provinciale del PD deciderà i tempi e le modalità con le quali aprire le procedure per tenere le elezioni primarie per la scelta del candidato alla presidenza della Provincia.

Il partito garantirà in modo imparziale il corretto svolgimento e la pari opportunità per tutti i candidati.

Ma visto che alla stampa piace avanzare ipotesi e fare previsioni, mi sento in dovere di dire ciò che penso a riguardo.

Claudio Casadio è stato scelto dal Presidente Giangrandi, d'accordo con la direzione provinciale del partito, per sostituire il compianto Bruno Baldini nel ruolo di vice presidente. Si tratta certamente di un amministratore capace, in grado di salire su di un treno in corsa e di contribuire

immediatamente agli importanti impegni che l'amministrazione provinciale ha già in calendario per gli ultimi mesi di legislatura, come la conferenza economica provinciale.

Questo non significa che vi sia un automatismo che produca la designazione di Casadio alla carica di Presidente, per il 2011. E' certamente chiaro che parliamo di un amministratore capace e di un bravo dirigente politico, che ha tutte le carte in regola per candidarsi alla pari di altri alle elezioni primarie, ma saranno i nostri elettori a decidere.

Quali saranno i candidati tra i quali potranno scegliere non lo so, tanto più se i nostri alleati fossero disponibili ad organizzare primarie di coalizione.

Francamente devo dire che non credo che la competizione che viene ipotizzata dai giornali tra Claudio Casadio e Guido Tampieri sia quello che i nostri elettori si aspettano, quando pensano alle primarie.

Mi spiace che questi articoli abbiano dato una rappresentazione sbagliata di noi: del partito e del suo gruppo dirigente. Innanzitutto perché hanno rappresentato Guido Tampieri, che era già nella giunta provinciale negli anni '80, e poi ha ricoperto le responsabilità importanti di consigliere ed assessore regionale, e poi di sottosegretario nel governo Prodi, come se fosse un uomo che sta cercando un posto.

Ritengo che sia una rappresentazione ingiusta nei suoi confronti, perché Tampieri ha smesso il suo impegno nelle "prime file" della politica a 60 anni, nel 2008, con la caduta del Governo Prodi, e non ha chiesto affatto di avere incarichi di prima fila.

Credo che in questo modo, come gli uomini che ho citato, Tampieri abbia saputo corrispondere degnamente alle categorie di saggezza e responsabilità che ho evocato. Credo sia giusto riconoscerlo.

Ci sono prime responsabilità istituzionali che possono rappresentare ai cittadini la nostra capacità di innovare, di costruire percorsi di crescita e di valorizzare le esperienze che maturano nei territori, e altri ruoli che offrono minori gratificazione derivate dalla visibilità, e per i quali serve esperienza, competenza, generosità.

Ritengo che debba essere nostro impegno avvalerci dell'esperienza e delle competenze di Guido come ho detto, nelle "seconde o terze file", per darci una mano.

Il compito di costruire il nuovo partito, formare la nuova classe dirigente, lasciare a chi verrà dopo di noi un patrimonio di valori, di idee e di persone, di cui andare orgogliosi, lo dobbiamo affrontare tutti insieme

Tra qualche anno, quando chi verrà dopo di noi guarderà indietro, ed esprimerà giustamente il proprio giudizio su quello che abbiamo realizzato, facciamo in modo che non dica che siamo stati dei conservatori, che abbiamo avuto paura dei cambiamenti, che non abbiamo avuto il coraggio di fare ciò che sarebbe stato necessario, perchè abbiamo saputo prendere una decisione.

Le scelte qualche volta sembrano difficili, ma non bisogna averne paura: si deve scegliere. Ogni scelta ha le sue ragioni ed avere consapevolezza delle ragioni dell'altro non diminuisce il valore della scelta.

Affronteremo insieme quello che ci riserva il futuro, ne discuteremo, ed alla fine di ogni discussione prenderemo una decisione.

Qualche volta saremo tutti d'accordo, qualche volta no, ma non può essere questo il nostro problema.

Non rinunceremo a decidere per paura che una decisione scontenti qualcuno, che possa essere dolorosa, o che si apra una crepa.

Prendo a prestito le parole di una canzone, di un poeta che si chiama Leonard Cohen:

“Fai suonare le campane ancora in grado di suonare
dimentica la tua offerta perfetta
c'è una crepa, una crepa in qualsiasi cosa
è così che entra la luce”

Grazie e buon lavoro!